LA MENDICANTE
DI NAPOLI

DRAMMA STORICO IN SEI QUADRI

DI

GUGLIELMO FOLLIERO DE LUNA

NAPOLI
STAMPERIA DE' FRATELLI DE ANGELIS
Strada Nuova de' Pellegrini n. 5 e 6
1858

ff559

ATTORI

—

IL CONTE
GIULIA
GIGIA } suoi figli
CARLETTO }
EMILIO BLEFFORD
FABIANO
FRANCESCO
TERESA
GIANNINA
FRINVALL
IL MARCHESINO
FILIPPETTO
UN MENDICO
1.° AVVENTORE
2.° AVVENTORE
3.° AVVENTORE

L'azione ha luogo in Napoli nell'anno 1815.

QUADRO PRIMO

La morte d'un padre di famiglia.

Camera rozza, poche suppellettili dimostrano la massima indigenza.

SCENA I.

Giulia, poi Gigia.

Giu. Un altro giorno è spuntato! Ben cento, e cento ne son trascorsi dacchè il mio consorte giace vittima di fierissimo morbo. Egli è là disteso sul letto del dolore. La figlia nostra, la mia diletta Gigia prega genuflessa al suo fianco... Povera figlia mia! Amore ti sorride, mentre io stessa deggio infrangere un modo che t'avrebbe fatta felice! E il mio Carletto?.. egli scorre avidamente quel libro lusingando la fame!. Spaventevole miseria! L'indefesso lavoro non basta a riparare i più urgenti bisogni... non basta neppure!... Eterno Iddio! la punizione del fallo mio è sublime come la tua giustizia!

Gig. Madre mia, i tuoi occhi sono gonfi di lagrime?

Giu. Gigia, mia cara figlia, teco il fingere è vano, il male che tormenta tuo padre ha esaurito ogni nostra risorsa.

Gig. Pur troppo!

Giu. Oggi sarà il secondo giorno che non avremo di che sollevarlo, che a noi stessi mancherà il pane!

Gig. Madre mia, confidiamo nella Provvidenza.

Giu. Io non ne ho mai diffidato; ma sento pur troppo aggravarsi su noi l'ira del Cielo.

Gig. Che dite mai?

Giu. S'io fossi sola a restarne vittima sarei più rassegnata, ma il mio consorte! e s'ei perisce, i figli miei!.. Che ne sarà dei miei figli!..

Gig. Madre, perchè funestarvi in tal modo? Nelle nostre sventure il Cielo ci ha mandato un amico..

Giu. Gigia!.. (*fissandola.*)

Gig. Emilio non prodiga forse a mio padre le più affettuose cure?

Giu. Egli mi ha domandato la tua mano! (*severa*)

Gig. È vero... (*abbassando gli occhi.*)

Giu. Se tu potessi sposarlo le nostre sventure sarebbero finite, i sentimenti che lo adornano sono onesti, e generosi.

Gig. Sì, ve lo accerto madre mia (*con fuoco.*)

Giu. Eppure..... Tu non puoi divenir sua moglie (*quasi con affanno.*)

Gig. Oh Cielo!

Giu. Abbracciami Gigia. Tua madre stessa t'ha ferita nella parte più viva del cuore.

Gig. No madre mia, revocate questa sentenza. Sappiatelo, io amo Emilio, l'amo così che ignoro se potesse maggiormente amarsi.

Giu. Sventurata!

Gig. La riconscenza nutrì l'amor mio, l'ammirazione lo rese gigante. Ah! per pietà madre mia ditemi che m'avete ingannata.

Giu. Misera figlia! Ricovrati nelle braccia di tua madre, essa consolerà il tuo strazio, lenirà il tuo dolore. Un sacro dovere verso dei tuoi genitori distrugge la dolce speranza che tanto t'infiamma. Credimi, tu non puoi divenir sua, che calpestando questo dovere, ed allora i figli tuoi sconterebbero il tuo fallo!

Gig. Madre?

Giu. Tu lo sai. Tuo padre per iscansar la prigione fuggì con noi da Livorno, ove un fallimento crudele ci avea privati di tutto. Noi fummo costretti di nascondere il nostro nome, e di ricovrarci in questa mia patria, ove fummo ben presto circondati dall'estrema indigenza.

Gig. Madre mia!..

Giu. Potrai tu, svelando il tuo vero nome per esser moglie, tradire la sicurezza del padre tuo?

Gig. Oh! no!.. no!...

Giu. Te ne compensi il Cielo, d'altronde Emilio ha un padre che non conosciamo, io stessa gli ho gelosamente occultata la nostra miseria. Chi sa se il pa-

dre trovasse ostacolo a tali nozze, e chi sa se egli stesso conosciuta la nostra situazione....

Gig. Qual pena, non proseguite madre mia.

Giu. Tuo padre s'è scosso. Corri al suo fianco, rasciuga quel pianto, ed attendi dalla clemenza celeste la ricompensa del tuo nobile sacrifizio (*baciandola in fronte*)

Gig. Sì madre mia, il conforto dei tribolati è solo nel Cielo (*via.*)

Giu. (*Seguendola collo sguardo*) Così fosse a me dato riparar la mia colpa!.. Invano lo tentai quando la sciagura cominciò a percuotermi. Povera figlia! la sola sicurezza del moribondo padre l' ha spinta a reprimere il suo sentimento.... E se apprendesse il mio fatale segreto?... Se conoscesse che io!... No! Pietoso Cielo concedi almeno che i figli miei ignorino sempre la vergogna, ch'io son mio malgrado costretta di spargere sul loro giovine capo.

SCENA II.

Carletto, e detta.

Car. Mamma, cos'hai?

Giu. Nulla, mio caro fanciullo.

Car. Hai forse fame?

Giu. Io?..... No!

Car. Non sarebbe già una colpa aver fame, ieri abbiamo fatto quasi il digiuno.

Giu. (Infelice!)

Car. Gigia m'accertò che io avrei fatto male di lamentarmi, ed io restai cheto... ma oggi poi... Senti mamma... oggi provo qualche cosa nel mio stomaco....

Giu. Mangerai Carletto, ma abbi ancora un pò di pazienza.

Car. Certo l'avrò. Tu mi dici sempre che in tutto ci vuol pazienza.

Giu. (Anche con la fame!)

Car. Comincerò di nuovo il mio studio, poi correrò ad abbracciare il babbo, e faremo insieme la solita preghiera.

Giu. E rammenti tu la preghiera?

Car. Se la rammento! Tu m'hai detto che chi non prega non è degno di vivere.

Giu. (*alza gli occhi al cielo.*)

Car. Ascoltala Mamma, vedi se posso saperla meglio — Signor Iddio.. — Mi avete concesso un altro giorno, perchè io vi benedica, e vi supplichi per la vita del mio babbo. Degnate voi pure benedir me col babbo la mamma, e la sorella: Perdonate chi ha fatto tanto male al babbo, ed alla mamma, e mandateci del pane perchè stiamo digiuni.

Giu. (*Sollevando Carletto fra le sue braccia.*) Sommo Reggitor d'ogni cosa. La preghiera degl'innocenti è l'alito più puro che sia degno di giungere al tuo Trono. Esaudisci per pietà, esaudisci quella del figlio mio! (*si bussa.*)

Car. Mamma, hanno bussato.

Giu. (*ricomponendosi*) Ebbene, apri.

SCENA III.

Francesco, e detti.

Fra. È permesso?

Giu. Francesco!

Car. Hai portato qualche cosuccia a Carletto?

Fra. Ti pare? Francesco non veniva mica a vederti con le mani vuote angioletto mio. È verissimo che la signora povertà mi tien fermo pel ciuffo dei capelli; ma è pur vero ch'io faccio tutti gli sforzi per scapparle di mano. Allegramente signora. Dicesi che la terra giri attorno al Sole; se questo è vero, pare che non dovesse esservi cosa nel mondo stabile e ferma. Quindi dovrà cambiare ancora la nostra situazione, che diciamolo in confidenza di famiglia, puzza della più arrabbiata miseria.

Giu. Lo volesse il Cielo!

Fra. Deve volerlo signora, deve volerlo per forza. Alla fine dei conti abbiamo sofferte le nostre, e sarebbe veramente tempo di respirare un poco più liberamente. Dico così, perchè, che so io, è vero che io mi trovo disgraziatamente come voi, e ve ne facci fede quest' abituccio che salva la mia verecondia, ma pure avendo una coscienza netta, mi rido dell'appetito, ed

in cambio di pagnotte sorbisco aria pura, aria balsamica, aria consolatrice. Qui però. Scusate signora, quando varco questa soglia, l'aria, pura, balsamica, consolatrice diventa tiepida, estenuante.... e che so io, mi viene una smania di menar pugni... intendiamoci però, pugni a quegli uomini senza cuore che fanno marcire la gente onesta a questo modo.

Car. Francesco. Tu parli di pugni, ed io che sperava d'avere un biscotto!..

Fra. Hai ragione. Prendi angioletto mio, eccoti una grossa fetta di pane, ed una bricciola di formaggio, è la mia cena di ier sera.

Giu. (*Sospira.*)

Car. Vedi Mamma. Tu dici bene che chi non prega non è degno di vivere, io ho pregato, ed eccoti la provvidenza; mamma, prendi la tua porzione.

Giu. (*guardando avidamente il pane*) No, a tua sorella. Alla sorella di Francesco, esso avrà fame come te.

Car. Sei pur cattiva mamma, guardi il mio pane con certi occhiacci!.. Si capisce che dobbiamo mangiarlo tutti, Gigia, e la buona Giannina ne avranno la loro parte, ma tu perchè la rifiuti? Non senti forse appetito?

Giu. Io? (*combattuta dalla fame*).

Fra. Se vi do soggezione vi lascio subito. Dirò una parolina a mia sorella ed andrò via. Cappita! deggio annunziarle la gran notizia; finalmente ho trovato a servire.

Giu. Davvero?

Fra. Davverissimo! Non vi ho detto che cangeremo fortuna? Non ho trovato un gran posto è vero, ed il mio padrone sembra un uomo misterioso. Spero bene però che sia onesto, ma è vecchio, ed è cieco, due cose che recano gran fastidio.

Giu. Cieco!

Fra. Vi dirò. Cieco fino ad un certo punto, giacchè essendosi operato di cataratte non si conosce ancora con certezza il resultato dell'operazione. Ma che cos'hai carino? Guardi quel pane da sopra, e da sotto.. Capisco, via, dagli, calca un poco i dentuzzi.

Car. Mamma, prendine almeno un pezzettino.

Giu. A tua sorella!.. A tua sorella!.. (*via precipitosa*).

Fra. Quella voce!... Scommetterei Carletto ch' ella ha fame come te.

Car. Certo che deve averla. Qui da due giorni si è appena una volta provato del pane.

Fra. Da due giorni!

Car. Grazie Francesco sai, vado a dividere il tuo regalo (*via saltando.*)

Fra. Povera gente! Ma se l'ho detto io che l'aria di questa casa mi fa venire un' oppressione !.. È meglio cento volte restar digiuno, che veder gli altri a morir di fame, cercar di soccorrerli... aver tutta la volontà di aiutarli, e non trovar mai nella scarsella una sola moneta.

SCENA IV.

Giannina, e detto.

Gia. Sei qui fratello?

Fra. Son qui Giannina, ma non vorrei esserci. Corpo d'un gatto tigrato; qui dunque si sta digiuni da due giorni?

Gia. Io t' aspettava ieri.

Fra. Ed io non ho potuto venire perchè ho trovato un padrone.

Gia. Sia lodato il Cielo.

Fra. Almeno potrò disporre di qualche piccola somma.

Gia. Per soccorrere i nostri benefattori.

Fra. Già, coloro che hanno aiutata nostra madre gravemente ammalata.

Gia. Che la fecero sepellire a loro spese quando il male fu più duro de' rimedi.

Fra. E che ci raccolsero in casa loro, perchè orfani, e poveri saremmo andati in mezzo alla via. Dimmi Giannina. Come passa il padre di famiglia? io non ho avuto il coraggio di domandarlo alla signora.

Gia. Eh!.. la febbre lo consuma.

Fra. Che febbre briccona ! È da tanto tempo che lavora nel corpo del più onest'uomo di Napoli.

Gia. E che lo ridurrà al sepolcro.

Fra. Non voglia il Cielo, sarei quasi capace di sepellirmi con lui.

Gia. Bisognerà rassegnarsi, ma tu fratello, come hai trovato a servire?

Fra. Come? Non lo so nemmen'io. Sai pure che ho giurato guerra accanita a tutti gl'ippocriti. Puoi dunque immaginarti come detestava quel signor Emilio.

Gia. Il giovine medico del padrone?

Fra. Appunto, ma non mi era già antipatico perchè curava il nostro benefattore, ma perchè la sua cura lo sta portando di male in peggio e perchè ancora tiene sempre gli occhi in terra, e le sue sillabe sono misurate... infine ieri lo incontrai sulla pubblica piazza, e per non dirgli sul muso io vi odio, e vi detesto, gli voltai bruscamente le spalle, ma egli mi attraversò la via, e mi disse con tuono piuttosto dolce che lo avessi seguito.

Gia. Ebbene?

Fra. Lo crederesti? Quel giovine è un giovine di miele, un zuccherino alla vainiglia, mi ha trovato posto in casa d'un suo ammalato. Io però mi sono accorto di qualche cosuccia, ma veh! sorella! di questi affari non convien cicalare. Il signor Emilio prima così restìo a profferir qualche parola... m'ha più d'una volta nominata madamigella Gigia.

Gia. Hai colto al segno. ieri mi diede una lettera.

Fra. Come!.. Sorella!.. E tu ti sei incaricata?..

Gia. Via, non ci è poi male a riceversi una lettera diretta alla madre.

Fra. Alla madre!.. Ma se l'ho detto io che questo medico è una contraddizione di tutti i medici.

SCENA V.

Gigia, e detti.

Gig. Giannina, mia madre ti chiede.

Gia. Vado subito. Addio fratello. (*via*)

Fra. A rivederci sorella.

Gig. Siete qui Francesco?

Fra. Sono venuto a farvi i miei complimenti (*tossisce affettatamente*) È un bel giovine davvero... è un bravo giovine... è un giovine d'oro.

Gig. (Cielo!)

Fra. Per bacco, vi siete fatta rossa rossa, e bianca bianca... già capisco, questi sono preliminari amorosi.

Gig. Ah!.. Francesco!...

Fra. Avete ragione, siete una zitelluccia pudica, e ritenuta, e questo sta bene, ma confidatevi a me, io so tutto, e farò tutto perchè siate felice in tutto.!. Vedete, io sono di statura mezzana, di capacità mezzana, sembra che la natura m'abbia stampato a bella posta per farvi il mezzano.

Gig. Ah! (*sospirando*).

Fra. Un sospiro, anzi un sospirone!

Gig. Quanto sono infelice!

Fra. Come? Infelice con una così bella speranza! Ma questa è una contraddizione così famosa che mi farebbe perdere il cervello, se non credessi che tutte le donne si stimano tali finchè non sono giunte al possesso.

SCENA VI.

Fabiano, e detti.

Fab. (*da dentro bussando*) Si può?

Gig. Il signor Fabiano!

Fra. Il padrone di casa? Avete ragione, è proprio desso, la sua voce si fa riconoscere con una mossa di nervi.

Fab. (*come sopra*) Si può?

Gig. Apritelo Francesco, io vado ad avvertirne mia madre (*via.*)

Fra. Brutta faccenda, sono rimasto io a fare gli onori di casa con questo barbagianni (*apre.*)

Fab. Finalmente! Non credo sia questa la maniera di fare attendere un galantuomo.

Fra. È vero, i galantuomini come voi dovrebbero entrare liberamente... (all' inferno.)

Fab. Tanto più che questa è casa mia.

Fra. (E là staresti proprio in casa tua.)

Fab. Tu mi squadri?.. Non m' hai dunque conosciuto? Chiama la signora Giulia.

Fra. È presso il capezzale di suo marito.

Fab. Non mi preme, debbo parlarle, e subito, l' affare è urgentissimo.

Fra. Vi pare?. Si tratterà nientemente che del pigione.

Fab. Proprio così, io non transiggo neppure d'un giorno, ed è più d' un mese che vado in attrasso del mio denaro.

Fra. Se non mi sbaglio, pare che la signora v'abbia pagato sempre.

Fab. Fino ad un certo punto; e siccome pare che non lo potesse più, ed io ho trovato a vantaggiare...

Fra. Capisco, venite per aumentar la pigione.

Fab. Vengo a licenziarla, giacchè m' hanno offerto altri sei ducati.

Fra. Ve li hanno offerto? Dite piuttosto che avete trovato modo d' averli, giacchè i possidenti di case usurai come voi, vorrebbero portar gli affitti a tal punto, che un solo anno di pigione bastasse un giorno a pagar la valuta delle vostre pietre. Io vedete signor Fabiano non ho una bottega, non un sottoscala, un buggigattolo, neppure un buco per mettervi un chiodo, ma se l' avessi !... Se fossi possidente come voi !..

Fab. Pregheresti la gente che non conosci neppure, che ti facesse la finezza di abitar gratis le tue pietre?

Fra. Farei ciò che mi detta una buona coscienza. Ciocchè voi non potete fare, perchè non ne avete nè buona, nè cattiva.

Fab. Impertinente!

Fra. Gl'impertinenti giocano le mani, ed avrei proprio voglia...

Fab. Di che?.. (*impaurito.*)

Fra. Non temete, rispetto la casa dove stiamo.

Fab. E se no che faresti?

Fra. Mostrerei ai birbanti i quali ingrassano le ganasce a spese dei poverelli, che qui in Napoli, sono generalmente disprezzati e detestati. Addio signor Fabiano, me ne vado, perchè la vostra presenza mi farebbe dimenticare il rispetto che debbo a questa famiglia (*via*)

Fab. Ciancia pur quanto vuoi, o quanti altri hanno cianciato come te... io però non ascolto nessuno, e tiro avanti. Se avessi prestato orecchio a questi scrupoli non avrei potuto avvalermi d'ogni più minuta circo-

stanza... finalmente chi ero io?... Così potessi levarmi dattorno l'importuno testimone di un certo affare.... Questo testimone mi costa orribilmente... viene la signora Giulia.

SCENA VII.

Giulia, e detto.

Giu. Chiedevate di me signore?
Fab. Pei nostri interessi.
Giu. Vi prego di sedere.
Fab. Sediamo pure (*guardando con disprezzo le sedie*) Così, senza prefazione vi annunzio che il nostro affare è terminato.
Giu. Come signore?
Fab. Bella domanda, tanto terminato che ho già promesso la mia casa ad un nuovo inquilino.
Giu. Non è possibile! L'oggetto di valore che io vi consegnai...
Fab. Adagio signora, v'ho già dichiarato altra volta, che quel tale oggetto non valeva più di 20 ducati.
Giu. Se ne ha costati 60!
Fab. Freddure, bisognerebbe sapere a che prezzo vile si vende.
Giu. Ma io vi pregai di ritenerlo.
Fab. Sì, ritenerlo in pegno finchè m'aveste dato dei buoni contanti; io ho avuto la pazienza di aspettarvi, oggi però l'ho fatto vendere (e l'attrasso m'ha fruttato 10 ducati.)
Giu. Avete venduto l'anello di mio padre!
Fab. Che importa a me se sia di vostro padre, o di vostra madre, io sono stato ai patti, giacchè voi non m'avete pagato.
Giu. Non l'ho potuto! (Ah! padre mio l'ultimo tuo ricordo!)
Fab. È una bella parola, non l'ho potuto! Ma io non so che farvi, e domani ho bisogno della mia casa.
Giu. No, per amor del Cielo, mio marito è in uno stato deplorabile.
Fab. Avete forse qualche altro oggetto?

Giu. Non ho più niente, ma vi pagherò, come sempre v' ho pagato.

Fab. Madama, il futuro non mi è niente omogeneo. Ve lo ripeto, ho già disposto della mia casa.

Giu. Voi ritratterete questa disposizione, mio marito non può moversi dal suo letto.

Fab. Si muoverà, si muoverà, m'hanno assicurato ch'egli sia quasi moribondo, oggi, domani forse se la spiccerà.

Giu. Gran Dio!

Fab. Allora qui non resteranno che dei piagnistei, qualche sedia mal concia, ed il pagliariccio del defunto.

Giu. Cessate, uomo crudele.

Fab. Ma chi volete che allora mi paghi?

Giu. Voi insultate il dolor d'una moglie, voi riducete alla disperazione una madre desolata. Pietoso Dio! tutte le mie veglie i miei sforzi sono dunque stati infruttuosi!

Fab. Le veglie... sì, ora ci penso!.. è vero, il portinaio del palazzo mi dice che voi uscite la sera, e rientrate ben tardi!...

Giu. (Oh Cielo!...)

Fab. Eppure non ho mai potuto persuadermi che le veglie portino un utile... ammenocchè!...

Giu. Uomo inesorabile, io non posso rispondere alle vostre ingiuriose parole che confessandovi che io ed i figli miei stiamo da due giorni digiuni.

Fab. Peggio di peggio, gl'inquilini che non mangiano sono cattivi inquilini!

Giu. Signore, vedetemi ai vostri piedi non ci private di questo ricovero.

Fab. Vi dico che ne ho disposto.

Giu. Se avete amato vostra madre, cedete per la sua memoria.

Fab. Queste sono le solite storie.

Giu. Ve lo chiedo in carità.

Fab. Non ho questo costume.

SCENA VIII.

Carletto, e detti.

Car. Corri mamma, il babbo si contorce tutto.

Giu. (*balzando*) Che dici?
Fab. Dice quel che pocanzi io vi dicea.
Giu. Voi insultate la sventura nell'asilo della morte? Tremate però; la sua falce è inesorabile! (*via correndo.*)
Car. Siete tanto brutto, e non temete del Cielo! (*via correndo.*)
Fab. Gracchiate pure quanto volete, ma domani, fuori di casa mia! (*apre la porta, e s'incontra in.*)

SCENA IX.

Emilio, e detto.

Fab. Voi qui?
Emi. Qual meraviglia. Non vi è qui forse un ammalato?
Fab. È vero, io pure sono venuto per l'ammalato.
Emi. Voi ancora?
Fab. Io... non già... per... vivo tanto stentatamente... (mi sono imbrogliato, non vorrei ch' egli scoprisse che questa è casa mia.)
Emi. (Ch'egli avesse scoverto!..)
Fab. Ci rivedremo non è vero? ...
Emi. Non mancherò di visitarvi.
Fab. Vi lascio dunque, buongiorno, (*via.*)
Emi. Qui mio padre!.. Ma che monta? Egli deve saperlo una volta ch'io amo Gigia, (*grida di donne da dentro*) Ma quai lamenti?
Giu. (*da dentro*) Sposo!
Emi. Quel grido disperato!

SCENA X.

Gigia, e detto.

Gig. Ah!.. Noi perduti.
Emi. Gigia!.. Perchè piangete così?
Gig. Il padre! Il padre mio!
Emi. Dite, non vi comprendo.
Gig. È morto!
Emi. Giusto Cielo!

SCENA XI.

Giulia trattenuta da Giannina, Carletto, e detti.

Giu. Lasciami, non mi staccar da lui!
Gia. Guardate i vostri figli...

Car. Voglio il babbo, il babbo mio!
Emi. Accertarmi di tanta sventura (*entra poi esce.*)
Giu. (*scarmigliandosi*) Scingiti o vedovile mia chioma. Schiuditi o fonte d' eterne lagrime, è una sposa orbata del suo compagno che deve pianger per sempre!
Car. Signor Iddio perchè lo hai tolto a Carletto!
Gia. (E va a trattenere le lagrime.)
Giu. Io sono la cagione di questo gastigo, io in ira al Cielo!..
Gig. Ah! padre! padre mio!..
Car. Babbo, babbo, mio!..
Giu. Figli, invano lo chiamate, egli è morto!
Emi. No, anzi egli è salvo, quella non è che una crisi.
Giu. Salvo!
Car. Il babbo!
Gig. Emilio!
Gia. Possibile!
Emi. Ve lo giuro, egli è salvo!
Giu. Vederlo... (*si slancia*) Sì, mio marito è vivo è vi..... (*cade tramortita sulla soglia della porta tutti corrono a soccorrerla.*)

(*Si cali la tela.*)

FINE DEL PRIMO QUADRO

QUADRO SECONDO

Colpa, e sventura

Camera decentemente mobiliata con due porte laterali, ed una di prospetto. Due cortine di panno verde covrono l'apertura di fondo, e quella a sinistra del proscenio, la porta a dritta delle stanze del Conte è senza coltrina.

SCENA I.

Teresa, e Francesco.

Ter. Facciamo presto figliuolo a mettere in assetto questa

stanza. Il sig. Emilio ha permesso al padrone di starvi un paio d' ore con le debite precauzioni.

Fra. Che bravo giovine è quel sig. Emilio! e poi potrebbe chiamarsi quasi un ragazzo, giacchè sorpassa di poco la ventina; ed è una bella cosa che a quest' età facesse le operazioni agli occhi.

Ter. Che volete figliuolo. Al tempo d'oggi il mondo non è più quello di prima. Una volta ci volevano quasi 20 anni di studio per imparare a leggere. Ora con 20 anni di età si è chirurgo oculista.

Fra. Mamma Teresa, se mi fosse lecito vorrei farvi una domanda.

Ter. Meno ne farete, meglio vi troverete figliuolo. La curiosità è un vizio coi baffi.

Fra. Meno male che lo dice una donna. Via dichiariamo la posta, io non intendo di sapere i fatti degli altri per passatempo. Corre il secondo giorno che sono in questa casa al servizio del padrone, e non so ancora chi sia.

Ter. Nè dovrete saperlo.

Fra. Nè lo vorrei, se non passassi pericolo di diventare il buffone del vicinato.

Ter. Vicinato indiscreto!

Fra. Indiscreto quanto vi piace, ma con ragione però. Sono tre mesi che il padrone abita questa casa, e s' ignora il suo nome.

Ter. Le autorità non lo ignorano, e questo basta.

Fra. Basta per voi, ma non per me che sono affollato di domande, Francesco, uno mi dice. Con chi hai preso servizio? Col cavolo, rispondo io, Francesco, riprende un altro. Chi è il tuo signore? Il corno, rispondo io, Francesco mi gridano tutti....

Ter. E voi figliuolo volterete a tutti le spalle.

Fra. Parlandovi francamente ciò non mi garbizza un fico, è vero che il nostro padrone ha la voce dolce piuttosto... ma non ho potuto leggere ancora ne' suoi occhi, perchè li tiene bendati, ed a dirvi la verità, io sono povero, son servo, ma son napolitano capite, e ciò vuol dire che vorrei, se potessi, stampare il mio nome sulla mia fronte, e che per conseguenza

non possono piacermi quelli che occultano il loro, perchè credo che solo i birbanti abbiano paura di dir chi sono.

Ter. Il nostro padrone, ragazzaccio, è la perla dei galantuomini. Da molti anni che sono al suo servizio mi hanno assordata le benedizioni dei poveri pei suoi benefizî.

Fra. Davvero?

Ter. Avrà le sue buone ragioni per non far pompa del suo nome.

Fra. Quando sento parlar di benefizî e di poveri mi viene la tenerezza. Dite un pò, dev' essere un gran nome il suo?

Ter. È quello d'un ricco Conte.

Fra. Mamma Teresa, dovreste farmi una finezza. Bisognerebbero a me pure un paio di mesate anticipate.

Ter. Briccone, e me la portevate tanto per le lunghe! Già lo dissi quando vi vidi. Siete giovine ancora, ed i giovani di quest'epoca!...

Fra. Che vorreste dire?

Ter. Che il mondo è pieno di vizî, e che a me piacciono i servitori colla barba bianca. Vedete là, non sono ancora due giorni che il signorino è in questa casa, e già mette avanti le sue pretensioni. Ma figliuolo, badate a voi. Col Conte non si scherza. Chi vuol durar presso lui deve avere la testa a segno, e dimenticarsi il giuoco, e la crapula.

Fra. Eh!.. Mamma Teresa!

Ter. E gli amorazzi!

Fra. Mamma Teresa dico!

Ter. Non mi fate l'arrabbiato. Perchè vi serve queste denaro?

Fra. Per miei particolari bisogni.

Ter. Ecco la solita scusa, il denaro dev' essere fatigato.. sudato.

Fra. Ed io voglio fatigarlo, e sudarlo più d' ogni altro. Già voi altre vecchie non sapete che dir male dei giovani.

Ter. Vecchia sì, ma non tanto che mi possiate credere rimbambita, ed infinocchiarmi a vostro modo.

Fra. Vecchia, pazza, e fantastica. Andate là, che siete

proprio una cattiva Mamma Teresa (*si ode un campanello.*)

Ter. Il padrone chiama.

Fra. Ed io corro da lui, e voi ringraziate questo interrompimento, che vi ha salvata dall'udire tutto il repertorio delle mie verità (*via.*)

Ter. Sfacciatello! Eppure potrebbe aver ragione, in complesso ha l'aria d'un buon ragazzone, e m'hanno detto che abbia una sorella... Ma quelle insolenze! Me ne vendicherò col fargli avere le due mesate.

SCENA II.

Il Conte dalla dritta appoggiato a Francesco con una benda nera sugli occhi, e detta.

Fra. Ed eccovi alla fine fuori della vostra prigione.

Con. Sì? me ne accorgo, è vero, la luce qui dev' esser più viva. Dio ti ringrazio! sento che m'hai reso la vista.

Ter. Io ho fornito di panni verdi tutte le aperture, così ha ordinato il dottore.

Con. Vi son grato mia buona Teresa.

Fra. Volete accomodarvi su d'una poltrona?

Con. Sulla mia solita sedia.

Ter. Ci siete arrivato, Francesco è questa, presso il tavolino.

Fra. (*fa sedere il Conte.*)

Con. Ecco il mio sito, dopo 30 giorni di penosissime privazioni, io ritorno finalmente ad occuparlo.

Fra. E quanto prima non avrete più bisogno di guida.

Con. Lo spero.

Ter. Il signor Emilio dice che l'operazione è riuscita.

Con. Infatti, io benchè bendato distinguo la luce dalle tenebre.

Ter. E fra poco manderete alla malora quell' incomoda benda.

Fra. Ed io farò quattro salti pel piacere.

Con. Tu?

Fra. Io signorsì. Che ci trovate di strano? A me non piacciono i ciechi, e quando li vedo chiudo gli occhi

io pure, perchè sarebbe una birbanteria di mostrare al digiuno la pancia pasciuta.

Con. Sei un bravo giovine.

Ter. Se non avesse certi difettucci....

Fra. Andate là mamma Teresa, che mi sembrate una cattiva lingua. Difettucci! Difettoni volete dire, nel mio piccolo ho capito che ognuno ne ha la sua parte, e voi per esempio...

Ter. Oh!

Con. Seguita, seguita, la tua franchezza mi diverte, e Teresa è tanto buona di non offendersene.

Fra. Proseguirei volentieri, ma ho inteso a venir gente, sì, è il signor Emilio.

Con. Egli? Lasciatemi con lui.

Ter. Me la pagherete signor Francesco)
Fra. Non ho denari mamma Teresa.) *(partendo insieme)*

SCENA III.

Emilio, e detto.

Emi. Signor Conte.

Con. Amico mio (*alzandosi, e stentendogli la mano.*)

Emi. Accomodatevi, il disagio non vi conviene adesso, e massime il disagio per cerimonie. Come avete avvertito il passaggio in questa stanza?

Con. Come se allo svegliarsi la mattina si schiudessero appena le imposte.

Emi. Sono fortunato dunque d'annunziarvi quasi compiuta la mia cura.

Con. Ed in qual modo potrò io contestarvi la mia riconoscenza?

Emi. Con la vostra amicizia.

Con. Giovine virtuoso, alla sublime scienza che vi adorna accoppiate un cuore inapprezzabile. Voi mi avete ridonata una seconda vita, giacchè colui che non vede la luce del Sole è disceso prima di morire nel suo sepolcro. Eppure amico mio, i ciechi hanno delle preferenze che loro concede la Provvidenza, e ciò che non possono vedere cogli occhi l' intendono col cuore, e colla mente; così io mi sono avveduto...

*Emi.*Di che cosa ?

*Con.*Che il mio liberatore è dominato da profonda malinconia.

Emi.(*sospira.*)

*Con.*Volete confidarmi le vostre sciagure ?

*Emi.*Conte. Che mi richiedete mai ?

*Con.*La confidenza delle vostre pene.

*Emi.*Le mie pene?... ebbene sappiatelo, io son preso d'amore, e mi affanna il parlarne a mio padre.

*Con.*Si opporrebbe ei forse?

*Emi.*Lo temo, benchè io fermi l'ultimo suo pensiero.

*Con.*Che dite? Egli dovrebbe andar superbo d'un tal figlio!

*Emi.*Amico, voi mi sforzate alla confessione del mio infortunio! Ebbene io vi cedo, perchè credo che non avrò di che arrossire. Sappiate dunque che bambino ancora l' ospizio degli orfanelli mi accolse , giacchè mio padre stesso avea trovato modo di abbandonarmici. Iddio però volle in compenso dell'ingratitudine paterna dotarmi d'un ingegno superiore. Colpito da ciò un famoso medico straniero mi tolse seco, ritirando dallo stabilimento l' unica contestazione dei miei natali, cioè una mezza catena d'oro, ed un biglietto che annunziava dover servire un giorno il restante a farmi riconoscer mio padre, essendo morta la madre mia nel darmi la vita. Io dunque partii col mio benefattore, io divenni suo figlio d'adozione, e secondai così felicemente il suo desiderio , che quando la rea fortuna me lo rapì di morte precoce, egli mi dichiarò suo successore , ed erede.

*Con.*Nobile uomo.

*Emi.*Io sparsi un tributo di lagrime sul suo glorioso avello, e desioso sempre d' un padre tornai in Napoli, lusingandomi che l'avrei un giorno conosciuto. Ahimè! venne davvero il giorno in cui mi fu da un uomo presentato il segno di ricognizione, udii finalmente chiamarmi figlio, ma quel nome non m'empì l'anima di dolcezza, le mie braccia restarono mio malgrado inerte, infine io compresi di non amare mio padre !

*Con.*Amico, il vostro racconto!..

*Emi.*Che volete, nei sogni della mia desiante immagina-

zione io credea di vedere nei genitori quell' ideale di grande che può costituire la rappresentanza della divina potestà... quindi io mi figurava in mio padre un nobile uomo... di imponente presenza, di spirito elevato... Ebbene io non ravvisai nel padre mio che un forestiere di vita oscura, di sentimenti volgari, un uomo infine, che spinto dal solo bisogno reclamava il titolo di padre per aver dritto a dividere la mia mensa.

Con. Possibile!

Emi. Non un amplesso, non una carezza, infine ottenni da lui senza stento il permesso di seguitare a portare il nome del mio benefattore, ottenni di viver solo, di nascondere il segreto della mia nascita ad occhio umano, e divisi perennemente con lui ciò che posseggo.

Con. Strana associazione di sventure. Voi infelice per avere un padre che non sa amarvi. Io tanto misero per una figlia sconoscente!..

Emi. Una figlia?

Con. Sì, amico, mi è grato pagar la vostra con la mia confidenza. Sì Emilio, io vò deporre nel vostro cuore il mio segreto.

Emi. Conte io v'ascolto.

Con. Venti anni or sono, io vivea padre felice d'una tenera figlia. Per essa io non risentiva il dolore del mio stato vedovile, e già un illustre matrimonio dovea per sempre assicurare il suo stato. Ella però amava all'insaputa di suo padre, ed amava un uomo di condizione, e ricchezze molto inferiori alla mia famiglia. Mi sembrò che quest' uomo avesse voluto vilmente abusare del trasporto di mia figlia per assicurar la sua fortuna, e le inibii di mai più rivederlo. Ella però ebbra d'amore per colui fuggì seco, lasciandomi nella costernazione, e nella vergogna. Invano cercai di raggiungerla, invano la perseguitai, chè tutti i miei tentativi riuscirono inutili ad onta del denaro che largamente profusi. Allora cieco di rabbia, e di dispetto scagliai sovr' essa la mia maledizione...

Em. Oh!.. Conte!..

Con. Voi raccapricciate? Ne avete ben donde. La maledizione d'un padre è come un fulmine che incenerisce tutto ciò che tocca. La maledizione è una irreparabile sventura pei figli, un delitto pei genitori!

Emi. Voi mi fate pietà.

Con. Dite orrore piuttosto. L'Ente supremo mette nelle mani d'un padre la sua folgore celeste, è vero, ma questa folgore Egli stesso la scaglia sù quei reprobi pei quali non v'è più speranza di salvezza. Sui traviati però egli stende la mano della misericordia. E noi vile creta, impercettibili insetti a tanto paragone, noi dominati non da giustizia, ma dalle nostre passioni, noi abusiamo del nostro dritto, e chiamiamo noi stessi l'ira suprema sul capo dei nostri proprî figli caduti in un primo errore! Amico, io pagai a caro prezzo la mia colpa. Il bel Cielo della mia patria mi divenne funebre, io ramingai senza scopo, e per lunghi anni il rimorso, l'amore paterno, la disperazione hanno accompagnata la mia vita!

Emi. O quanto vi compiango. E vostra figlia?

Con. Ella soggiacque del pari alla sua sciagura, giacchè la miseria, e lo squallore circondarono ben presto la sua casa.

Emi. Ne aveste dunque novella?

Con. Sono appunto sei anni, io mi trovava in Londra allorchè ricevei una sua lettera. Ella era madre di due figli, ma suo marito stava per succumbere ad una fatale sciagura.

Emi. E che faceste allora?

Con. Allora fui preso nuovamente dallo sdegno, e dal dispetto. Titubai, quindi risolsi di spedire a lei un mio fidato cameriere che era stato altre volte in Italia. Gli consegnai troppo ciecamente del denaro per mia figlia, e l'incaricai di ragguagliarmi esattamente sulla sua posizione. Ma scorso un mese senz'alcuna novella, e conosciuta l'imprudenza, per ripararla, mi sentii preso dal forte desiderio d'andare io stesso.

Emi. Ed andaste?

Con Non l'avessi mai fatto! Per portarmi a Calais presi posto sulla via di ferro. Un urto tremendo fra due

convogli fè ribalzare le nostre vetture. Moltissimi restaron feriti, altri morti, e per morto io pure creduto.

Emi. Che sento!

Con. Il meschino tugurio ove fui trasportato sfuggì facilmente agli occhi del governo, e quando dopo molti mesi, guarito appena, seppi che i pubblici fogli aveano annunziata la mia morte, non volli disdirla per meglio eseguire il mio progetto.

Emi. Vostra figlia dunque vi crede morto?

Con. Di lei non ho più novella: nel paese donde mi scrisse quella lettera fatale, più non la rinvenni. Cercai del pari il mio cameriere che avea dovuto senza dubbio appropriarsi il denaro di mia figlia, ma nessuno me ne diede contezza. Una cupa misantropia s'impossessò del mio spirito, e fù d'allora che lentamente cominciò a germogliare, nei miei occhi quel male tremendo di cui voi m'avete liberato.

Emi. Attribuite la vostra guarigione ad un prodigio del Cielo. Esso ha guidato l' inesperta, e giovine mia mano, dunque alto deve esserne lo scopo, e voi forse vedrete la figlia vostra.

Con. Ah sì! questa è la sola speranza che mi regge.

Emi. Ma procurate d' evitare ogni emozione. Sebbene sia decorso il tempo necessario, potrebbe recarvi del danno.

SCENA IV.

Teresa, e detti.

Ter. Signor padrone.

Con. Che brami?

Ter. È fuori un uomo sui 40 anni che domanda assolutamente di presentarsi a voi.

Con. Che passi.

Ter. Ei! quell' uomo, venite avanti.

SCENA V.

Frinvall, e detti.

Fri. Signore, vi ringrazio di avermi permesso d' entrare, io vengo per essere ammesso al vostro servizio.

Con. Al mio servizio!

Ter. Questa è da contarsi.

Fri. Io, vedete, non sono stato troppo in cervello, e questo si scorge dal mio abbigliamento. Sono due giorni che nel ridotto in via del castello un sensale chiedeva un servo per voi. Avrei voluto là per là presentarmi; ma la mia risoluzione era ancora imperfetta. Stamane però la fortuna mi è stata avversa più del solito, e stamane ho risoluto di cangiar vita, e però son venuto per essere ammesso al vostro servizio.

Con. Mi dispiace di non potervi aiutare nel buon proposito, ma il posto perchè io feci parlare al sensale è già da due giorni occupato.

Fri. Disdetta! Dunque è deciso ch' io debbo seguitare la mia carriera vino, e carte!

Emi. Ma siete voi davvero risoluto di emendarvi?

Fri. Per bacco! Se non lo fossi, non sarei venuto da me stesso a confessare le mie scapestrataggini; finalmente sono un artista.

Emi. In che genere?

Fri. Intagliatore in legno.

Emi. E perchè non darvi a lavorare?

Fri. E chi volete voi che mi ceda il suo posto. Gli artieri oggi sono così numerosi!..

Emi. V' ingannate amico, ed io posso provarvi il contrario se volete davvero fatigarvi il vostro pane.

Fri. Sicuro che lo voglio, sono stanco della mia vita.

Emi. Ebbene, voi non dovete che presentarvi al signore che vado a notare sul mio biglietto di visita, egli è un primario architetto, ed è tanto mio amico, che non rifiuterà d'occuparvi (*esegue.*) Tenete, e siatemi grato col soddisfare ai vostri doveri.

Fri. Vi sono obbligatissimo (*nell'andarsene legge il biglietto*) Emilio Blefford! Egli! (*guardando ansiosamente Emilio*)

Emi. Siete ancor qui?

Fri. Parto.... sì, di nuovo vi ringrazio. (*via*)

Con. Amico, sempre più ravviso il vostro cuore.

Emi. Conte, è un dovere stendere la mano a chi stà per cadere (*suona l'orologio.*) Ma è ben tardi. Un altro

infermo richiede le mie cure, la sera è per innoltrarsi, domani avrò il piacere di rivedervi.

Con. Io vi attendo con ansia.

Emi. Nobile uomo, le nostre reciproche confidenze hanno suggellata la nostra amicizia. (*via*)

Con. Teresa. Bramo rientrare nel mio appartamento.

Ter. Appoggiatevi, ed andiamo (*esegue*).

SCENA VI.

Francesco, e detti.

Fra. Eh! Mamma Teresa... Eh!

Con. È Fransesco?

Ter. Signorsì, è Francesco, e siamo da capo coi suoi difettucci.

Con. Che brama?

Ter. Ha bisogno di denaro.... è giovine!

Fra. Mamma Teresa fintanto che lo avete detto a me solo avete peccato per metà, ma adesso è troppo, ed io non ho voglia di scherzare; ho bisogno di denaro è vero, ma non per scialacquarlo.

Con. Che uso ne devi fare?

Fra. Uf!. Un uso. Un uso buono signor Conte.

Con. Ti credo, la tua voce è ferma, eccoti poche monete in questa borsa, adempi al tuo desiderio, e se vi è mezzo di fare una buona azione non dimenticarti di me. (*via*)

Ter. Così mi son vendicata! (*via col Conte.*)

Fra. Se vi è mezzo di fare una buona azione! C'è il mezzo sicuro per bacco! Che bel pensiere! Il signor Fabiano vuole domani la sua casa. Signor Fabiano. Voi non avrete un corno, io stasera v'andrò pescando con la lanterna, io vi dirò che domani siete atteso in questa casa per esser pagato l'intera pigione. Ed il Conte che non vuol dire il suo nome vi pagherà: cappita! quale altra inspirazione! Madamigella Gigia! Il piccolo Carletto! Gigia ha una voce così dolce. Carletto ha tanto ingegno, il Conte è di tanto buon cuore?.. Non son Francesco, se questa volta non l' ho indovinata! (*via*).

(*Si Cali la tela.*)

FINE DEL SECONDO QUADRO

QUADRO TERZO

Carità di Carità

Esterno d' un caffè, è sera, oltre i lumi del caffè, e della strada v'è la luna

SCENA I.

Frinvall, poi Filippetto.

Fri. Egli non è ancora venuto, attenderò, non è già questa la prima sera che mi tocca di sprecare il mio tempo ad aspettarlo. Eh! signor Fabiano, oggi la scena è mutata fra noi.. oggi per me è giorno di festa... ed ho già cominciato a sollennizzarla coi miei compagni. Peccato che essi m'attendono col bicchiere in mano, e colle carte sul tavolino... Se dovrò divenir galantuomo sarà questa l'ultima volta... Già la decifrazione di questo indovinello sta nel trattamento più o meno soddisfacente del mio avaro.

Fil. Domandate cosa?

Fri. Aspetto il solito signore.

Fil. Il signor Fabiano?... (Questi due formano una bella pariglia.)

SCENA II.

Marchesino, e detti.

Mar. Bottega!

Fil. Signore.

Mar. Un poncio freddo.

Fil. Subito (*entra in bottega.*)

Fri. (*squadrando il Marchesino.*) Ecco per chi fa il mondo!

Mar. (*guardando Frinvall con la lente.*) Che brutta compagnia.

Fri. (Fabiano intanto non viene!)

Mar. (Avea sperato di trovare l'amico dei denari, ed invece mi vien fra i piedi l'emblema della disperazione.)

Fri. (Costui mi guarda troppo, sarà meglio ch'io raggiunga i compagni, e mandi giù un' altro bicchierino.) Vi saluto Signore (*via.*)

Mar. Addio. Meno male; quell' antipatica figura mi ha lasciato solo.

Fil. Ecco servito il Marchesino (*portando l'occorrente.*)

Mar. (*sorbendo il poncio*) Troppo liquido.

Fil. È al punto suo.

Mar. Scimione, non ne capisci un fico, io ne bevo tutte le notti alle prime feste di ballo.. io che frequento le botteghe più accreditate...

Fil. Non capisco allora perchè siate così puntuale ogni sera.

Mar. Ad onorare questo caffè? Abitudine si capisce, e noi altri grandi siamo gli uomini delle abitudini.

Fil. A questo proposito il padrone vi teneva pregato...

Mar. (*tossisce marcatamente.*)

Fil. Di saldargli il conto di 4 mesi.

Mar. (*tossisce più forte.*)

Fil. Vi è forse andato a rovescio sig. Marchesino?

Mar. Il gelo mi ha scottato il palato, bestia, chi ti ha insegnato a portarmi un poncio così denso!

Fil. Poco fa diceste ch' era liquido.

Mar. Mariuolo, hai troppa memoria, e chi serve in piazza non dovrebbe averne affatto.

Fil. Sicchè ancora il padrone dovrebbe scordarsi!...

Mar. Al diavolo tu, e il tuo padrone. (*via*)

Fil. Ed ecco i lions del secolo, mustacci puntuti, cappello con le molle, un pezzo di vetro all' angolo dell' occhio, e quel ch' è peggio una dozzina d' uscieri che lor fanno la posta... (*entra in bottega.*)

SCENA III.

Fabiano, Frinvall ubbriaco.

Fab. Ma se ti dico che non ho denari.

Fri. Ed io ti rispondo che sono ancora digiuno (*barcollando.*)

Fab. Digiuno a questo modo? Tu non ti reggi sulle gambe.

Fri. È la debolezza.

Fab. Passiamo più avanti, evitiamo questo caffè.
Fri. No, qui voglio restare, qui vi sono i lumi, ed io non parlo mai allo scuro.
Fab. Ma qui potrà ascoltarci qualcuno.
Fri. Non me ne importa niente.
Fab. Allora ti pianto, e me ne vado.
Fri. Scommetto che non lo farai, perchè io pronunzierò quella tale parola che farà venire la debolezza pure alle tue gambe.
Fab. Te l'ho più volte detto, questo tuo vizio d'ubbriacarti ci perderà entrambi.
Fri. Ossia perderà te solo.. ma via, facciamo la pace, io bevo, e sò sostenere quel che bevo, e per dartene una pruova. Bottega!
Fab. Che fai?
Fri. Bottega!
Fil. Che comandano?
Fri. Una bottiglia di Rhum.
Fil. Subito (*entra in bottega.*)
Fri. Giorgio still...
Fab. Taci disgraziato.
Fri. Fabiano volea dire, la lingua non mi serve a dovere, Fabiano dammi una sedia, tu pure, corpo di cento bottiglie, dobbiamo bere insieme.
Fab. (Se potessi andarmene...)
Fil. Rhum. (*sposa la bottiglia, i bicchierini, ed entra in bottega.*)
Fri. (*versandosi*) Dunque tu dici che non hai denari?
Fab. Te l'ho più volte ripetuto.
Fri. La vedremo per bacco, a me bisognano sul momento 10 ducati, debbo pagare lo scotto, e mi attendono gli amici per giuocare.
Fab. Tu mi rovini, non c'è denaro che ti basti.
Fri. Denaro ben guadagnato, sono il depositario del tuo segreto.
Fab. Sei un mostro d' ingratitudine
Fri. Non è vero, non ho mostrato ancora a nessuno quella lettera...
Fab. Sciagurato, tu devi distruggerla.
Fri. Amico... dì la verità, mi prendi per ubbriaco?

Fab. Tu devi dimenticar tutto, a questo patto io ti dò il mio denaro.
Fri. Ma come si fa a dimenticarsi del figlio!....
Fab. Bevi... bevi il tuo rhum.
Fri. Il rhum m'aggiusta lo stomaco, ma non lo scarsella.
Fab. Eccoti ciò che mi trovo in saccoccia, ma a patto che parti.
Fri. Trinchiamo amico.
Fab. Parti ti dico.
Fri. Quando finisco la bottiglia.
Fab. Vuotala d'un sorso demonio.
Fri. Eppure mi piace l'idea, alla tua salute Gior....
Fab. (Io stò sulla brace ardente.)
Fri. Ei Filippetto, mi avete portato acqua fresca par rhum (*si alza, e barcollando dà un urtone a Filippetto con cui s'incontra, ed a cui dice.*) Paga chi resta. (*a Fabiano*) Addio amicone, ci rivedremo domani prima dell'alba (*via.*)
Fab. (Maledizione! Se costui parla son rovinato, e potrebbe parlar davvero se s'ubbriaca così!)
Fil. (*sparecchiando*) Comanda altro?
Fab. Un bicchier d'acqua (*mette una moneta sul tavolino Filippetto entra.*) Ho le fauci disseccate, quel birbante m'ha messo una paura addosso... Non c'è che dire i birbanti ad onta di tanti benefizî sono sempre birbanti.
Fil. Ecco l'acqua (*posa, e via.*)
Fab. (*dopo d'aver bevuto.*) Ma non è quello Emilio che s'avanza? Povero ma se arrivava un quarto d'ora prima sarei morto d'apoplessia fulminante.

SCENA IV.

Emilio, e detto.

Emi. Vi ritrovo con piacere signore, avea bisogno di parlarvi.
Fab. Siete... un poco alterato?
Emi. No, nol credete, sono affaticato invece.
Fab. Non capisco perchè vogliate rovinarvi la salute, voi potreste fare una vita agiata piuttosto.

Emi. Così giovine al principio della mia carriera è necessario qualunque sforzo per acquistarmi un nome.

Fab. Per me credo che il nome non si acquisti nè punto, nè poco vicino al letto dei pezzenti. Le case magnatizie... le paghe in belle monete d'oro.

Emi. Signore! Se l'ingegno che Dio ci dona servir dovesse soltanto al vile guadagno, allora Dio sarebbe lo strumento dell' umano egoismo. L'uomo invece è coltivatore di questo dono, perchè la società intera ne ritragga profitto!

Fab. Uhm! pensate come volete, fate le vostre visite a tutti i mendicanti del paese, lasciate anzi sotto al loro capezzale una porzione del vostro, e se occorre, trovate qualche pitocca, qualche cenciosa, che per filantropia farete vostra moglie.

Emi. Ed è appunto di questo che volea parlarvi. Io non ho che 22 anni.

Fab. Non vi comprendo.

Emi. Se avverrà ch'io debba scegliere una sposa...

Fab. Dovrà soddisfare le speranze ch' io nutro per voi.

Emi. Voi non potrete esiggere se non che la virtù della donna che avrò scelta.

Fab. (Quale sospetto... stamane egli stava in quella casa...) Oh! infin dei conti la virtù senza denari non si raccomanda per niente, ed io non vi presterò giammai il mio consenso.

Emi. Signore! Voi m' avete fatto padrone di me stesso.

Fab. Fino ad un certo punto però.

Emi. I vostri dritti non sono autorizzati dalla legge.

Fab. Perchè così avete voluto voi (fortunatamente per me.)

Emi. Ed ora vi domando che mi rendiate libero affatto.

Fab. Se fossi pazzo!

Emi. Ma che più bramate da me signore? Nel punto in cui mia madre morì generandomi, non m' abbandonaste voi forse spietatamente in un pubblico asilo?

Fab. Io fui... fui in quel momento pressato a partire.

Emi. E quando depo 19 anni rintracciaste vostro figlio che faceste in mio prò? M'apriste forse le vostre braccia? Vi compiaceste dell' esser mio? Signore, voi veniste a mostrarmi freddamente i vostri bisogni.

Fab. Son tanto povero...
Emi. Ed io ho diviso con voi ciò che il mio benefattore m'ha rimasto.
Fab. E questo non lo farete più se sposerete una donna senza dote, i bisogni del matrimonio sono tanti!
Emi. È questo dunque il motivo?
Fab. Questo precisamente, giacchè non m' importerebbe altrimenti di contraddire il vostro genio. Quindi assicuratemi con una buona scrittura il mio sostentamento...
Emi. Lo farò signore.
Fab. (Ho tratto partito da un' altra circostanza.)

SCENA V.

Marchesino, e detti.

Mar. Carissimo amico Fabiano, vi rinvengo alla fine. Signore con permesso.
Fab. (Proprio adesso!) (*a Emilio.*) Un momento, e ritorno a voi.
Emi. Fate pure.
Mar. Amicone del cuore, m'avete portato il denaro?
Fab. Parlate sommesso, il denaro è pronto signor Marchesino.
Mar. Abbracciatemi, siete proprio un uomo gentile (*lo abbraccia.*)
Emi. (Perchè colui abbraccia mio padre!)
Fab. Dobbiamo però assodar certi punti.
Mar. Assodiamo tutto ciò che volete.
Fab. Bassate la voce, il compenso per esempio.
Mar. V' ho pur detto che vi darò il 20 per 100.
Fab. È troppo poco, il denaro non è mio.
Mar. Ma la dilazione è di soli 4 mesi. Ebbene vi darò il 25, ma presto il denaro.
Fab. Le spese sono tante!
Mar. Capisco, ho fatto male di palesare l'urgenza in cui mi trovo, firmerò il 30 pel 100.
Fab. Ora sembra che vogliate la somma.
Emi. (Ma qual' è questo affare così animato con un damerino!)

Mar. Dunque porgetemi la cambiale, credo che voi stesso l'abbiate distesa.

Fab. Manca ancora una cosa.

Mar. Spicciatevi per carità.

Emi. (Quale sospetto!)

Fab. Manca una firma di garanzia.

Mar. Che avete detto?

Fab. Trovate una persona solvibile.

Mar. Come! Dubbitate di me?

Fab. Il Cielo me ne guardi, ma voi gridate troppo, e questi affari non si fanno così, se farete sentire a quel signore (*indicando Emilio*) egli mi ha messo con le spalle al muro per avere la stessa somma, ed io per servir voi glie l'ho negata.

Mar. Ma a quest'ora chi volete ch' io trovi?

Fab. Allora se ne parlerà domani.

Mar. Ma se questa sera mi bisogna il denaro?

Fab. Non ho come servirvi.

Mar. Ma se avete preteso il 30 pel 100?

Fab. È un interesse moderatissimo.

Mar. Ho speso una somma per l'assicurazione di vita?

Fab. È di rito.

Mar. La regalia del mezzano?

Fab. È l'olio che fa scorrer la ruota.

Mar. Ah! Ladro per eccellenza! (*gridando.*)

Fab. Oh!

Emi. Signore, parlate con più rispetto...

Mar. Che rispetto, e rispetto con questa gentaglia, mi merariglio di voi signore, che prendiate a difendere questo rifiuto di forca.

Emi. Signore!

Mar. Sì, fate voi l'affare, volete star fresco. Dovrete firmare una cambiale di 100 per 130 con 4 mesi di respiro, non comprese le altre deduzioni che sono l'olio che fa scorrer la ruota, e quel ch' è peggio non potete neppur nominare l'interesse, perchè la nostra legge la vieta, e questi birbanti si mettono al sicuro facendo comparire l'intera somma come debito intero... Vedrete signore vedrete, questa è un'usura sfacciata, orribile usura, usura inenarrabile.

Emi. Gran Dio!

Mar. Ma signor Fabiano sapete che posso dirvi? Che voi altri siete la peste personificata, il tifo, la petecchiale e tutto intero il vaso di Pandora, e voi non avreste il canso di far quest' infami negozi se i nostri genitori non ci lasciassero giuocare. Addio vecchio, porco, usuraio, faccio conto d'aver perduti i tuoi maledetti denari, e me ne vado a letto con un peso di meno sullo stomaco (*via.*)

Fab. (Io sudo freddo...)

Emi. Quale orrore!

Fab. Non badate a colui, è mentecatto.

Emi. Scostatevi signore, il vostro alito è velenoso.

Fab. Ma non crediate...

Emi. Io credo pur troppo che voi siate degno del dispregio universale.

Fab. Ma calmatevi.

Emi. Somministrandovi il mio denaro io ho contribuito al vostro indegno mercato... Ebbene io fuggirò da Napoli.

Fab. Figlio mio...

Emi. Scostatevi signore, io non posso riconoscere nel padre mio colui che procura ai giovani la rovina delle loro famiglie, colui che succhia nelle vene del povero, quegli infine che sulla pubblica via merita il nome infame d' usuraio!! (*via.*)

Fab. Son rovinato! quel maledetto Marchesino mi ha spalancato la fossa, me lo son meritato però, è stata mia l'imprudenza; questi negozi non si possono trattare in istrada... Ha detto che avrebbe lasciato Napoli, meglio così, se parte lui, resto io. (*Gli avventori cominciano a sedersi ai tavolini.*)

SCENA VI.

Francesco, e detto.

Fra. Finalmente vi trovo sig. Fabiano, ho caminato uu bel pezzo.

Fab. Perchè?

Fra. Non l'indovinate? È l'affare della casa.

Fab. La signora Giulia ha fatto denari?
Fra. Questo poi non dovete saperlo. Basta che siate pagato.
Fab. Ma chi mi farà pagare?
Fra. Io.
Fab. Tu? Bah! il tuo abito non vale neppure 20 soldi.
Fra. Signor Fabiano, a monte le vostre ironie che puzzano di pugni, io son venuto appositamente perchè voi domani abbiate un'annata intera.
Fab. In un colpo? Amico tu sei un bravo giovine.
Fra. Sono il malanno che vi colga. Restringiamo l'appuntamento: domani fra le nove, e le dieci voi busserete in via delle pigne n. 45 al primo piano, io vi aprirò la porta, ed un signore vi conseguerà la pigione.
Fab. Sicchè la Giulia ha trovato un protettore?
Fra. Un benefattore volete dire, lingua sacrilega.
Fab. Ih! tu sei ragazzo ancora.
Fra. Non so chi mi tenga del fracassarvi le ossa. Ma si può sentir di peggio riguardo ad una onesta madre di famiglia, ed un vecchio settuagenario!

SCENA VII.

Giulia coverta da un velo nero s'innoltra confusa, e mortificata, e gira tutti gli avventori tranne Fabiano, e Francesco, che sono avanti.

Giu. Signori, ho mio marito infermo da lungo tempo.
Fra. (*colpito dalla voce si volta*) Oh! Che vedo!
Fab. Che hai?... veh!.. veh!.. quella mendicante sembra proprio...
Fra. Non la conosco, parliamo del nostro affare.
Giu. Signori, mio marito ha bisogno di soccorso.
1.Av. Tenete.
Giu. Ve ne rimuneri il Cielo.
Fab. Ma se ti dico che quella mendicante...
Fra. Ed io vi ripeto che sarete pagato in piastre nuove, e lucide: vi piacciono le belle monete?
Fab. Ti pare?
Giu. Signori, i miei figli aspettano del pane.

2Av. Eccovi pel pane (*Giulia avrà compito il giro.*)

SCENA VIII.

Un Mendico, e detto.

Il Mendico entra per fare l'istesso giro fatto da Giulia, questa nel vederlo si arresta all'angolo.

UnM. Signori, fate un'opera di pietà, mia moglie stà morendo.
Fab. Ecco un altro mendico, che brutta collezione... ma quella donna...
Fra. È una donna come tutte le donne.
Fab. Sarei proprio curioso di conoscerla.
Fra. Fermatevi... discorriamo del signore che vi pagherà; ha molti denari sapete.
Fab. Sì?.
UnM. Mia moglie stà morendo signori..
1.Av. Sempre non si può.
2Av. Andate via.
3Av. È una famiglia che non finisce mai.
UnM. (*partendo mortificato, e piangente*) Moglie mia! moglie mia!
Giu. Fermati buon uomo, tu non hai raccolto nulla perchè io ti ho preceduto.
Fab. Oh! Vedi! vedi quest' incontro.
Fra. La vostra lingua è acre come il vostro cuore.
UnM. Godete pure in pace ciò che v' han dato.
Giu. E ben poco, ma io ho un marito languente, tu una moglie che muore. Dividiamo queste monete (1).
Fab. Questa è bella!
1.Av. Brava, quella donna, tenete.
2Av. Eccovi tutto ciò che mi trovo nel borsello.
3Av. Questi fatti mi piacciono.
Fil. Io pure voglio darvi qualche cosa. (*Tutti si affollano a dar denaro a Giulia.*)
Fab. (*inarcando le ciglia*) Carità di Carità!

---

(1) Questo fatto è storico, ed è avvenuto in Napoli nel 1845 nel Caffè di Peluso a gloria dei Napoletani!

Fra. Signor Fabiano, voi siete forestiere... e ciò vi torna nuovo, avete ragione, solo i napolitani sono capaci di tanto!

(*Quadro*)

(*Si Cali la tela*)

FINE DEL TERZO QUADRO

QUADRO QUARTO

La benda del Cieco

Scena come nell'atto secondo.

SCENA I.

Il Conte, ed Emilio.

IlCo. Dunque potrò fra qualche giorno?

Emi. Togliere la vostra benda, ed avvezzarvi pian piano alla luce.

Con. Vedrò finalmente il vostro volto.

Emi. Vedrete uno sventurato.

Con. Amico mio, il vostro affanno avrà termine allorchè sposerete colei che amate.

Emi. Non sono corrisposto.... sono stato rifiutato.

Con. Possibile? Vi compiango!

Emi. E dopo che io fossi stato accettato! Conte, io amo una giovine virtuosa, ingenua, di povera condizione. La mia felicità consisteva nell' offrirle uno stato di discreta agiatezza.... Ora dovrei io impetrare la sua pietà giacchè io non sono che il figlio d'un usuraio.

Con. Che dite?

Emi. Ciò che fatalmente ho appreso... Amico è perciò ch'io mi son deciso di lasciar la mia patria, ed allontanarmi da colui che ha sparso d'obbrobrio il mio capo onorato.

Con. Partirete ?

Emi. Al più presto, è indispensabile ch' io lo faccia. Se arrivasse a scovrirsi in Napoli il fatale segreto della mia nascita, io ne morirei.

Con. Aspettate almeno pochi giorni... noi partiremo insieme.

Emi. No Conte, i vostri giorni sono sacri a rintracciar vostra figlia..

Con. È vero, ma se voi mi lasciate come farò io?

Emi. Vi lascerò in iscritto le mie istruzioni, per quella stanza si va nel vostro studio, ebbene ora m' occuperò di voi.

Con. E volete lasciarmi ?

Emi. Non posso fare altrimenti.

Con. Sia quanto bramate (*suona il campanello.*)

SCENA II.

Teresa, e detti.

Con. Teresa, fate da Francesco approntar lo scrittoio nel mio studio.

Ter. Francesco non è in casa.

Con. L'avete voi forse spedito fuori?

Ter. Signornò, ma che volete, pare che abbia quest'usanza, ier sera si è pure allontanato per un bel pezzetto.

Con. Sarà stata un' urgenza. Francesco sembra un bravo giovine, ed il sig. Emilio che qui l'ha introdotto...

Emi. Non ne siate scontento: Verrà quanto prima, e vi dirà egli stesso perchè s' è appartato. Io non credo che sia capace di mancare. Al contrario se avreste preso in casa quell'uomo che si presentò ieri avreste fatto un cattivo affare.

Con. Lo credete ?

Emi. Ne son certo, ier sera appunto preso di liquore si era rissato coi suoi compagni d' orgia, ed io fu costretto per sola compassione di medicargli un braccio ferito.

Ter. Oh!

Con. È dunque un ostinato vagabondo colui!

Emi. Conte, io vado, a distendervi la mia cura. Non fareste male di attendermi poi nella vostra stanza.

Con. Vi attenderò qui se non vi dispiace.
Emi. Non voglio contraddirvi (*via per la sinistra.*)
Con. Teresa, quando giugnerà Francesco gli direte ch' io lo desidero.
Ter. Quel giovinotto... quel giovinotto!.. (*via*)
Con. Un usuraio il padre del mio liberatore. Strana condizione delle cose umane! Povero amico, egli certamente ne soffre assai, e la sua piaga è tale, che nullo è il conforto dell' amicizia.

SCENA III.

Francesco portando per le mani Gigia, e Carletto.

Fra. Chiedevate di me signor padrone?
Con. Sei uscito di casa?
Fra. È verissimo. Sono andato fuori per occuparmi di voi.
Con. Di me?
Fra. Già di voi... perfettamente di voi, giacchè mi sono accorto che avete il mal di nervi... siete oppresso, malinconico, ed io ho trovato veramente il modo di farvi passare una buona giornata.
Con. Sì?..
Fra. Vi ho portato un poco di compagnia.
Con. Non ti comprendo.
Era. Per bacco, io non vi dico frottole. Andate avanti sig. Carletto fate la vostra riverenza al signor Conte.
Car. (*baciandogli la mano*) Signore, ho l'onore di baciarvi la mano.
Con. (Oh Dio!) (*ritiene la mano e comincia a lisciarlo sulla fronte.*)
Fra. Bene così, questo è il primo segno di rispetto verso gli uomini grandi.
Con. Chi... è questo fanciullo?
Fra. È il fratellino di madamigella Gigia, che mi son preso ancora la libertà di presentarvi.
Con. Francesco?
Fra. Animo signorina, io non vi ho già condotta presso d' un rang-o-tang perchè dobbiate tremar tutta. Il Conte saprà il perchè della vostra venuta, saprà che vi si vuol cacciar di casa, perchè vostra madre non

può pagare il pigione, e saprà che questo pigione non può pagarsi da vostra madre perchè vostro padre è ammalato da circa un anno.

Con. Suo padre?

Gig. Sì, o signore, egli ha lottato con la morte.

Con. (Come questa voce mi scende al cuore!)

Car. Egli però ha vinta la morte, ed il medico ha detto che questo è il più bel trionfo.

Gig. Noi nascemmo gentiluomini.... è la prima volta .. Si tratta d' un padre che ha dritto ad ogni nostro sacrifizio.

Car. Noi siamo venuti di nascosto della mamma... chè se la mamma lo avesse saputo non ce lo avrebbe permesso.

Gig. Oggi non avremo più casa.

Car. Ed il babbo non avrà più dove riposare. La mamma piange tanto...

Con. E chi è vostra madre? . (*commosso.*)

Fra. Una buona signora, che nella sua ultima ora prodigò tutte le assistenze possibili alla madre mia, che raccolse in casa sua me, e mia sorella, perchè eravamo restati orfani, e senza risorsa, una donna infine di quelle donne che fanno insuperbire gli uomini.

Con. Giovinetta... il vostro nome?

Gig. Gigia.

Car. Ed io Carletto, via, signore, non ci fate aspettar tanto, se la mamma torna in casa, e non ci trova...

Con. (Io non so perchè son commosso.... un'occulta speranza...) E vostra madre?... Il nome di vostra madre?

Gig. Giulia.

Con. (*sospirando*) (Non è dessa!)

Car. Ed il babbo Gustavo, ora vi abbiamo detto tutto, no, non tutto, sapete è vero che il babbo soffre tanto, e che la mamma piange sempre, ma vi resta a conoscere che la sorella lavora il giorno, e la notte, io studio studio, ma che infine tutti quanti mangiamo tanto poco!...

Gig. Carletto!

Fra. No, lasciatelo dire. Il signor Conte ama di sapere

la verità, e quando io gli dirò che quelle poche monete che mi diede ieri servirono ad acquistare una bottiglia di medicina per vostro padre, e col resto la famiglia comprò appena del pane.

Car. Già pane solo, ormai ci abbiamo fatto l'uso.

Con. Francesco, io non posso uscir di casa... lo vedete fanciulli sono ancora cieco.

Car. Ce lo ha detto Francesco.

Gig. Noi pregheremo per voi.

Con. Ma io desidero riparare alle vostre urgenze.... Per ora... ho bisogno d'un momento di riposo.. voi resterete con Teresa.. che v'appronterà la colezione... Ci rivedremo... subito.... (Non so perchè questi fanciulli m'han messo il cuore in tumulto) (*si alza.*)

Fra. Appoggiatevi signor padrone... siete proprio un brillante che offusca tutti i brillanti.

Con. No, lasciami, voglio tentar da me solo... (*entra come può.*)

Fra. Il colpo è fatto, ma se l'avea detto per tutt'i cocomeri del globo, il Conte ha il cuore d'acqua, madamigella, che c'è, non avete inteso?.. perchè quegli occhi a terra, Carletto, una buona colazione capisci! voglio farvi rifare di tutte le privazioni sofferte.. voglio...

SCENA IV.

Emilio, e detti.

Emi. Gigia!

Fra. Sono una bestia, non avea preveduto quest'incontro.

Gig. Signore.....

Car. Il babbo v'aspetta signor medico... passa assai meglio.

Emi. Voi quì! Ma come?... Tacete! Rispondetemi almeno.

Fra. (Mi sono impicciato in una matassa!.... È deciso... la figura che vado a fare.... Pazienza, avrò fatto il mercurio per riconoscenza.) Volete saper da vero perchè sono qua?

Emi. Sì ?..

Fra. Davvero davvero ?.... Madamigella Gigia, diteglielo voi (*si prende Carletto in braccio e corre via.*)

Gig. Io deggio seguirlo (*per andare.*)
Emi. Fermatevi crudele (*attraversandola*) È dunque vero che non m'amate?
Gig. (Quale situazione è la mia!)
Emi. Rispondetemi per pietà, Gigia, voi non m' amate?..
Gig. Nol... posso, (*sforzandosi*)
Emi. Come?
Gig. Risparmiatemi la pena ve ne supplico.
Emi. Ma chi ve l' impedisce?
Gig. Il mio dovere.
Emi. Che dite? Siete forse ad altri promessa?
Gig. Son promessa alla tomba.
Emi. Queste parole?... Gigia!.
Gig. Lasciatemi signore, ogni momento che passo al vostro fianco accresce il mio strazio.
Emi. Perchè?
Gig. Perchè..... manco al mio dovere.
Emi Dunque è certo che non m'amate.
Gig. (*Si asciuga gli occhi, e cerca di partire.*)
Emi. (*fermandola*) Gigia!
Gig. Lasciatemi, io sono una sventurata.
Emi. Quelle lagrime?.. Potenza del Cielo! Foss' io corrisposto?.
Gig. Lasciatemi per pietà lasciatemi.
Emi. No, se prima non mi dite d'amarmi.
Gig. Non posso...
Emi. Ma lo vorreste?
Gig. Vorrei morire!
Emi. Ah! Gigia! mia adorabile Gigia! (*prendendole una mano.*)

SCENA V.

Francesco, e detti.

Fra. Mi dispiace d' interrompere così dolce colloquio.... era venuto per dire al sig. Emilio che c'è un uomo che lo desidera.
Emi. Desidera mè?.
Fra. Appunto, io non l'avrei fatto entrare perchè mi sembra una figura non tanto piacevole... ma il poveruomo tiene un braccio al collo..

Emi. È l'uomo di ieri.... ma qui?... Non sono in casa mia.
Fra. Domanda pressantemente di vedervi... D' altronde madamigella è attesa parimente.
Gig. Sono con voi.
Emi. Partite ?
Gig. Lo avete udito.
Fra. Ci sarà il suo tempo sig. Emilio.... farò qui entrare quell'originale (È meglio spezzare.. perchè si comincia colla mano, e si finisce col piede) (*via con Gigia.*)
Emi. Sì, ella m'ama, l'ho letto nel suo tremito, nei suoi sguardi.... Ma qual'è dunque questo mistero che la circonda?.. Io ne squarcerò il velo!

SCENA VI.

Frinvall con un braccio appeso ad una fascia.

Fri. Signore!
Emi. Mi perseguitate fino in casa altrui?
Fri. Perdonate... ma io...
Emi. Voi soffrite le conseguenze del vizio. Se non vi foste ubbriacato a quel modo!..
Fri. È vero, non sarei stato ferito.
Emi. Come vi sentite? Avete fatto male ad uscir di casa.
Fri. Casa? Se avessi casa! Uditemi signor Emilio Blefford, io sono un vagabondo, un giocatore, un ubbriacone, e lo sono per voi.
Emi. Per me?
Fri. Per voi , giacchè dopo sei anni che non ho potuto mai aver vostre notizie... ieri solo... così tardi !..
Emi. Spiegatevi.
Fri. Mi spiegherò. Sono appunto sei anni dacchè io partiva di Livorno per portarmi in Napoli: nella vettura, ove eramі stato ceduto un posto, eranvi due forestieri, ma ambidue come me senza servi , e con poco bagaglio. Fummo però costretti nel mezzo del cammino di fermarci ad una capanna , perchè uno dei due forestieri era impossibilitato a proseguire la strada: il suo vicino , ed io lo assistemmo come meglio si poteva, ma inutilmente, perchè colui da molti giorni in viaggio erasi fermato una notte in un sito di

mal'aria, vi avea dormito, ed era stato colpito dalla terzana, forse avrebbe scampata la morte, ma essendo pertinace nel voler per forza ripartire ne restò vittima.

Emi. Ma questo racconto?

Fri. Ascoltatelo. Profittando quel pover uomo dell'intervallo dell'ultima febbre narrò a me, ed a quell'altro viaggiatore, ch'egli si dovea portare in Napoli a rivedere suo figlio che non conosceva neppure, e consegnò al suo compagno di viaggio il segnale di ricognizione, ed una lettera che stentatamente scrisse sul suo letto di morte, perchè suo figlio potesse almeno ricevere la paterna benedizione.

Emi. Ebbene?

Fri. Ebbene, morto però quel disgraziato, l'altro forestiere invece di proporsi l'adempimento della sua promessa.. mi offrì una somma perchè io...

Emi. Voi... che?..

Fri. Io permettessi di cambiare il suo passaporto con quello del defunto.

Emi. Che dite?..

Fri. Quell' uomo dunque temeva del suo nome, se volea figurar per morto ed assumere un altro nome.

Emi. E voi permetteste?

Fri. Io avea bisogno di moneta, d'altronde veniva in Napoli per lavorare, ed il lavoro non è poi una bellissima cosa... io calcolai in quel punto che legandomi alla cintura del mortovivo non avrei avuto più bisogno delle mie braccia per bere una buona bottiglia... Calcolai che io stesso avrei potuto incaricarmi della estrema volontà del defunto, ove ne avessi veduto il bisogno, e feci cambiare il passaporto alla sola condizione però d'avere in mio potere la lettera del morto, dalla quale si scorgeva il luogo in cui avea lasciato suo figlio.

Emi. E rinveniste questo figlio?

Fri. No, egli era stato adottato da un medico forestiere.

Emi. Che?!

Gri. Nè fino ad ieri ho potuto aver notizie di lui... ieri però la cartella del suo nome...

Emi. Gran Dio!... Che dite voi?..

Fri. Voi mi medicaste il braccio ier sera, e facendomi un bel dolore, mi dicevate che questo significava vivere da vagabondo... Iddio vi mise in bocca quelle parole... chè, benchè ubbriaco mi colpirono... io decisi di ritornare l' intagliatore... e per darvene la prima pruova io sono corso dal figlio del viaggiatore morto.

Emi. Sì ?...

Fri. Io gli ho narrata la storia di suo padre.

Emi. E questo infelice ?...

Fri. Non crede ancora quanto gli ho detto... ed ha bisogno di rivedere la sua cartella di visita (*esibendogli il suo biglietto.*)

Emi. Giusto Cielo!.. Voi!.. Morto il padre mio!.. non è possibile.

Fri. Pur troppo è indubitabile.

Emi. Ma se un altro uomo si è a me presentato dicendo ch'era mio padre.

Fri. Un altro uomo!

Emi. Mi ha mostrata la mezza catena.

Fri. Ah! birbante.... Crema di tutti i birbanti... ho capito, colui si fa chiamar Fabiano.

Emi. Appunto, il nome di mio padre !

Fri. Ma non lo è.... invece è quello che ne ha preso il nome; che s'impossessò del suo passaporto. Colui è un impostore, ed infine io ho quà la pruova di fatto. S'egli v'ha mostrata la catena, io vi consegno la lettera che scrisse il vostro genitore negli ultimi momenti (*gliela porge.*)

Emi. (*la spiega, e la legge tremante*) « Figlio mio — Voi « siete nato il 4 giugno 1823. La vostra vita ca- « gionò la morte di vostra madre, io era in quel « tempo perseguitato, perchè mi si credeva reo d'alto « delitto; dovei fuggire, e per agevolar la mia fuga « vi affidai all' ospizio degli orfanelli, e mi salvai. « Una mezza catena, simile a quella che vi ravvolsi « al collo, e la data della vostra nascita, doveano « farmivi riconoscere. Io non ho potuto dichiarare « la mia innocenza prima di adesso, ed ora che,

« riacquistato il mio nome io correva nelle vostre
« braccia la morte m'ha raggiunto. Io nacqui, e muoio
« questo gentiluomo. Chi vi darà questa lettera, ed
« il resto della vostra catena vi dirà che non posso
« lasciarvi che la mia benedizione. Vostro padre
« Fabiano de Turlok. » Ah! padre, padre mio!

Fri. Era davvero un brav' uomo!

Emi. E quell' iniquo che ne ha usurpato il nome?

Fri. È un dannato usuraio.

Emi. Perfido... io sentiva nel mio cuore di non esser suo figlio!.. Parmi che alcuno s'appressa, venite, venite meco nel vicino studio. Voi avete assistito mio padre ne'suoi estremi. Raccontatemi di lui tutti i vostri sacri ricordi (*via con Frinvall.*)

Fri. Volentieri.. perchè finalmente son tornato galantuomo (*via con Emilio.*)

SCENA VII.

Francesco , e Giulia.

Giu. I figli! I figli miei?

Fra. Stanno in buone mani per bacco, vi pare, Francesco non veniva a torli di casa per farvi dispiacere... Vi ripeto che il mio padrone vi aiuterà assai.

Giu. Francesco !.. Ma tu hai umiliati i miei figli , se li hai spinti ad invocare la pietà d'uno sconosciuto..

Fra. Per un padre morente non è niente umiliazione codesta... ed io scommetto che qualche moglie ancora per aiutar suo marito...

Giu. Che ?.

Fra. Si spingesse a pitoccare... e. nel vile atto.. diventasse sublime!!

Giu. Francesco!..

Fra. Attendete... attendete qui signora i vostri figli , io come primo custode ve li recherò ben presto (*via.*)

Giu. Ch'io fossi stata ravvisata!... Buon Dio! Ma che non avrei io fatto per la mia famiglia!

SCENA VIII.

Il Conte comparisce alla soglia della sua porta.

Con. Ho bisogno di risentire la voce di quei fanciulli.
Giu. Sommo Dio!...
Con. L' impressione che hanno lasciata nel mio cuore è tanto viva !..
Giu. No... non m' inganno! .. (*retrocede ed urta in una sedia.*)
Con. È alcuno in questa stanza?..
Giu. (La sua voce !... Potenza del Cielo, egli è cieco!)
Con. Chi è qui?..
Giu. (E fia vero !.. Non è un sogno !..)
Con. In casa mia forse mi si tenta un aguato?
Giu. No !..
Con. Chi sei?..
Giu. (*prostrandosi*) Padre mio!..
Con. (*rstrocede sbalordito , quindi si strappa con violenza la benda*) Amalia!..
Giu. Padre mio! (*alzando a lui le braccia*)
Con. Dio di bontà! Non più cieco... e veder per la prima... mia figlia!
Giu. Sì, colei che disertò la vostra casa paterna, quella che meritò il vostro sdegno, che sforzò il vostro labbro a maledirla !..
Con. Lasciami sciagurata!
Giu. Ah! Padre! voi non potete neppure ideare a che mena la maledizione paterna!
Con. Sorgi, tu mi facesti misero, e snaturato!
Giu. Ed io divenni il bersaglio dell' ira celeste. L' amore istesso, quell' amore per cui fuggii col mio sposo, non s'alimentò che di pianto. Pareami che il suolo, ch' io premea fuggendo, mi scottasse le piante.
Con. Io pure ramingai la mia vita.
Giu. Lasciando il nobile vostro tetto, io discesi fra mura private, ove indarno sperai di trovare un conforto nella pace domestica.
Con. La mia pace ancora fù da te distrutta.
Giu. L'alimento si fè amaro al mio labbro, le lunghe ve-

glie funestate da orrendi fantasmi, e quando io credea d'aver scontato il mio fallo, quando per le preghiere innocenti dei miei figli io sperava d'aver ottenuto perdono, la miseria allora, l'orribile flagello della fame!..

Con. Ed io ricco d'inutili ricchezze era ancora più sventurato... era cieco!

Giu. Ma voi non vedeste il vostro consorte consunto lentamente da morbo mortale, colui pel quale io divenni l'odio vostro, s'appressava al sepolcro per difetto di cibo, e di medela! voi non avete veduto fissarsi nei vostri occhi gli occhi di due teneri figli che imploravan la vita da un pezzo di pane... nè compreso da spavento, e da disperazione, avete veduto mancarvi fin questo tozzo di pane, e dar lagrime, lagrime amare in cambio di nutrimento!!

Con. Vedi a che ti ha menato il tuo fallo! La figlia d'un Conte, la ricca ereditiera mancar di pane!

Giu. E pitoccarlo sulla pubblica via!

Con. Che dici?

Giu. Sì padre mio, il marito morente! Gigia coverta di estremo pallore! il mio Carletto, il piccolo figlio mio che con voce straziante mi domandava alimento!.. la propria mia fame!. Sì padre mio! ho mendicata la carità!!!

SCENA IX.

Francesco con Gigia, e Carletto.

Giu. Ah! figli miei venite.

Con. Tuoi figli!

Giu. Sì sangue vostro.. correte abbracciamo tutti le ginocchia di mio padre.

Gig. Vostro padre!
Car. Il nonno! } (*inginocchiandosi con Giulia.*)

Fra. Io cado dalle nuvole!

Giu. Padre, pronunziate la parola della nostra salvezza.

Con. Sì, ti perdono... e quì.. qui fra le mie braccia figlia mia coi tuoi cari fanciulli! (*li abbraccia e restano in quadro*).

Fra. Che cos' è Francesco ?... Ti scappa una lagrima !... Hai ragione è la tua pensata che ha formato quel quadro !

SCENA X.

Teresa, e detti.

Ter. (*sul limitare*) Francesco, v' è fuori un uomo che parla d'una certa pigione.

Fra. Un birbante volete dire. Ma è venuto a proposito, voglio fargli vedere che servizio ha reso al mio padrone (*via*).

Ter. (*accorgendosi di tutto*) Uh !

Con. È mia figlia. È Amalia che ho riveduto dopo 20 anni !..

Ter. Davvero... quanto ne sono contenta.

Car. Mamma Teresa mi ha dato tanto a mangiare...

Ter. Carino, ve ne darò sempre se mi riterrete con voi.

SCENA XI.

Francesco e Fabiano.

Fra. Favorite, favorite sig. Fabiano. Voglio farvi vedere un bel gruppo.

Fab. Se sono monete nuove dev' esser bellissimo.

Con. Giorgio Stillin !!!

Fab. Che vedo!!!

SCENA ULTIMA.

Emilio, Frinvall, e detti.

Emi. Tu qui ! Iniquo usurpatore del nome di mio padre!

Fri. Ed io l'attesto.

Fab. Sono perduto !

Con. Vedi scellerato, ecco mia figlia, essa ha mendicato perchè tu rubasti il suo denaro.

Fab. Sua figlia !.. s' è dunque scatenato l' inferno in un punto !

Emi. L' usurpare il nome d' un padre in faccia ad un figlio è come rivestirsi dell' immagine di Dio... profanatore sacrilego!